

Fiume cent'anni dopo

a cura di Annarita Gori e Marco Cuzzi
Contributi di Dominique Kirchner Reill, Giordano Bruno Guerri,
Giuseppe Parlato, Marco Mondini, Raoul Pupo

Le ragioni della tavola rotonda

Annarita Gori e Marco Cuzzi

In un momento come l'attuale, che impone la trasformazione di ogni dibattito in virtuale, abbiamo deciso di approfittare della rubrica che «Memoria e Ricerca» dedica alle discussioni per ospitare su queste pagine una tavola rotonda. Uno spazio di riflessione pensato sia come una chiosa ai saggi che compongono il volume sia come un'ulteriore riprova di quanto, a cento anni dall'impresa di Fiume, la storiografia continui a riflettere sui nuovi approcci da adottare e sull'impatto che questo evento ha avuto non solo nei territori che ne hanno fatto da panno di fondo, ma anche sulla storia europea. A tal proposito abbiamo ritenuto utile un confronto tra cinque studiosi che hanno analizzato in dettaglio l'esperienza e che riflettono estrazioni interpretative, generazionali e culturali differenti. Dominique Kirchner Reill, storica statunitense studiosa dell'Adriatico tra Otto e Novecento, specializzata nell'analisi delle dinamiche tra le nazionalità presenti nella regione e l'insorgere dei contrapposti nazionalismi; Giordano Bruno Guerri, presidente del Vittoriale degli Italiani, uno dei principali «registi» degli appuntamenti per il centenario di Fiume; Marco Mondini autore di numerosi studi sul ruolo dell'Italia e degli italiani nel Primo conflitto mondiale e nelle fasi immediatamente successive; Giuseppe Parlato, presidente della «Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice» di Roma, studioso dei movimenti e della cultura delle destre in Italia, dal nazionalismo al neofascismo; e Raoul Pupo, specializzato nella storia del confine orientale italiano nell'età moderna e contemporanea e sul ruolo ricoperto da Fiume nei secoli. Come ricordato nell'introduzione tutti costoro hanno aggiunto importanti riflessioni sulla vicenda fiumana proprio nell'ultimo biennio. A loro abbiamo chiesto di esprimere il loro punto di vista su alcuni dei principali snodi interpretativi e punti salienti che hanno caratterizzato la lettura dell'impresa fino ad oggi: una riflessione sullo stato dell'arte; l'impatto dannunziano nelle nuove dinamiche dei rapporti tra leader e masse e nella comunicazione politica; la polemica dannunziana verso le «nazioni usurpatrici e accumulatrici» e i suoi echi nel corso del tempo; la complessa gestione della memoria pubblica dell'evento soprattutto in occasione del centenario. Pareri talvolta diversi, interpretazioni altrove coincidenti che restituiscono al lettore elementi chiave per poter compiere una sintesi su una delle vicende più delicate ed esiziali del Novecento europeo.

- 1. Fiume ha avuto letture diverse: «grande vigilia» del fascismo; esperienza rivoluzionaria unica nel suo genere; anticipo delle grandi proteste generazionali della seconda metà del XX secolo. Che bilancio storiografico si può fare nell'anno del centenario? Fiume è una, o vi sono tanti «fiumi» che si intersecano nella città adriatica tra il 1919 e il 1920?**

Dominique Kirchner Reill, University of Miami: È indubbio che fino ad oggi la storia del biennio fiumano sia stata scritta principalmente attraverso l'ottica della storia italiana, tanto per spiegare la nascita del fascismo, quanto l'attivismo paramilitare o le spinte culturali libertine. I protagonisti principali in queste narrazioni sono generalmente coloro che aiutarono d'Annunzio nell'impresa o che si riversarono a Fiume per diventare parte della sua storia. Quasi completamente assenti sono invece gli abitanti di Fiume, quelli che hanno sostenuto la spedizione dannunziana perché credevano avrebbe giovato ai loro interessi o quelli che furono sottoposti a intimidazioni e violenze perché avevano rifiutato di dichiararsi «italianissimi». Quasi senza eccezione i tre filoni storiografici ricordati appiattiscono la realtà, restringendo la popolazione locale in identità «nazionali essenzializzate», secondo le quali i fiumani che parlavano italiano erano da considerarsi «italiani»; quelli che parlavano sloveno «sloveni»; chi parlava il croato o l'ungherese rispettivamente «croati» o «ungheresi» e così via. Non c'è nulla in questi filoni storiografici principali che ci aiuti a capire perché, ad esempio, nel 1920 tutti i membri delle forze di polizia di Fiume – che parlavano tutti italiano – si rifiutarono di dichiarare la propria nazionalità. Allo stesso modo non permettono di capire perché gli uffici municipali negarono a molti dei numerosi seguaci di d'Annunzio venuti dall'Italia il diritto legale di dichiararsi «fiumani». In sostanza, queste storiografie spiegano perché Fiume sia stato un evento fondamentale per l'Italia e il nazionalismo italiano. Nessuno di questi «Fiumi» riguarda in realtà la storia di Fiume di per sé.

Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni storici hanno iniziato ad approcciarsi alla vicenda tramite una nuova prospettiva, non più studiando Fiume per analizzare la storia d'Italia o i flussi e reflussi del nazionalismo italiano. Studiosi come Ivan Jeličić, William Klinger (recentemente scomparso), Ljubinka Toševa Karpowicz, Vanni D'Alessio, Ágnes Ordasi, Francesca Rolandi, ed io stessa – tra gli altri – indagano Fiume nel dopoguerra sottolineando i suoi legami con i maggiori cambiamenti europei causati dalla Grande guerra e dalla dissoluzione degli imperi continentali. Nei loro studi Fiume è rappresentata come un crocevia dei trasporti, multi-etnico, animato da spinte capitaliste, invece di una terra italiana irredenta. Visto da questo punto di vista, il biennio 1919-1920 rappresenta un momento di collasso delle connessioni, di disperazione e di provvedimenti in continua mutazione volti a conservare influenza e mezzi di sussistenza. I protagonisti di queste storie non sono solo uomini e donne in uniforme; sono anche politici conniventi, modesti burocrati, casalinghe, disoccupati, maestri di scuola, pescatori, bambini, proprietari di chioschi, sarte, fornai e prostitute.

A cent'anni dal tentativo di capire perché l'affascinante – sebbene in gran parte sconosciuta – città portuale controllata dal governo ungherese sia diventata una cit-

tà cruciale per i trattati di pace di Parigi, sembra che una gran parte dei nuovi lavori storici si concentreranno sul perché è stato difficile considerare Fiume come una naturale estensione dell'Italia, invece di partire dal presupposto che Fiume fosse italiana. Ciò è auspicabile; aiuterà a spiegare perché i poteri presenti a Fiume tra il 1919 e il 1920 fallirono, non solo nell'obiettivo di annessione, ma anche in quello di rendere la città la scintilla per dare all'Italia un nuovo volto.

Giordano Bruno Guerri, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani: Le manifestazioni per il centenario dell'Impresa hanno portato in luce la pluralità di interpretazioni intorno all'Impresa dannunziana di Fiume, che oggi rappresenta un argomento di dibattito internazionale.

Quando d'Annunzio e i suoi seguaci la occuparono, Fiume era già oggetto di contese locali, nazionali e internazionali. A loro volta, i legionari parteciparono all'impresa con scopi a volte radicalmente differenti. Anche quando il fascismo acquisì riti e simboli dell'impresa, trasformandola in un capitolo della sua «rivoluzione», ci furono reduci che si opposero al plagio del regime. Quando il fascismo cadde e Fiume fu annessa alla Jugoslavia, la memoria dell'impresa apparve inevitabilmente come un remoto capitolo delle vicende del confine orientale. È stato dunque inevitabile che, dal secondo dopoguerra a oggi, questa esperienza sia divenuta oggetto di narrazioni contrastanti.

La duplice qualifica di storico e presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, mi ha permesso di entrare in contatto con le molteplici narrazioni, sia sul piano della ricerca storiografica e della memoria pubblica. Le attività scientifiche e divulgative legate al centenario mi hanno permesso di collaborare con ricercatori di diversi orientamenti, con cui ho intrattenuto uno scambio costante di interpretazioni. Al tempo stesso i convegni, i seminari e le tavole rotonde in Italia e all'estero hanno favorito il confronto diretto tra studiosi di diversa nazionalità e formazione. Tra questi, ricordo il convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Il Vittoriale nel settembre 2019. Sono, a mio parere, i promettenti segnali di una nuova stagione di studi, in cui il confronto sull'argomento possa gradualmente spostarsi su una prospettiva sempre più trasversale alle interpretazioni mediate dalle memorie nazionali.

Lo stesso dibattito pubblico italiano ha impiegato decenni prima di restituire all'impresa fiumana la sua giusta complessità storica, già rilevata con notevole anticipo da diversi studiosi. Fin dagli anni '50 e '60, la storiografia si è mossa sui diversi filoni interpretativi, inaugurati dagli studi di Nino Valeri, Paolo Alatri, Ferdinando Gerra, Renzo De Felice. A mio parere, tuttavia, l'autentico spartiacque nella percezione del fenomeno è la pubblicazione dallo studio di Michael Ledeen *The first Duce*, pubblicato in Italia nel 1975 con il titolo *D'Annunzio a Fiume*. Nonostante il poco felice titolo originale, ritengo che l'opera di Ledeen abbia contribuito notevolmente a ridiscutere la percezione comune dell'impresa fiumana. Oltre a essere il primo studio sul tema con un respiro internazionale, si tratta della prima ricostruzione complessiva del fenomeno in cui il motore patriottico o nazionalistico viene contestualizzato e in parte reinterpretato alla luce degli aspetti eversivi e utopistici della politica dannunziana. La ricostruzione di Ledeen, in sostanza, aveva dimostrato che l'impresa fiumana poteva essere riassunta alla luce degli studi di Mosse e De

Felice sull'intreccio tra politica, cultura e immaginario, e cioè come fenomeno a sé stante in cui si intersecano tragitti possibili solo nell'Europa del primo dopoguerra.

La pista De Felice-Ledeon è stata successivamente approfondita e divulgata dallo studio di Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione* del 2002. Era forse necessario l'approccio di una storica delle avanguardie per mostrare a gran parte dell'opinione pubblica italiana un'immagine completamente inedita di Fiume, con un affresco corale che intreccia le esperienze degli intellettuali e dei visionari che affiancarono d'Annunzio durante quei sedici mesi. Questa prospettiva particolare ha permesso di rinnovare radicalmente la percezione generale dell'esperienza fiumana anche sul fronte della divulgazione e della pubblicistica. In un simile tragitto interpretativo si colloca anche il mio lavoro – di storico e di Presidente del Vittoriale – volto a restituire alla figura di Gabriele d'Annunzio un'identità storica e culturale corretta, decostruendo la radicata percezione comune che lo identifica come un decadente esteta precursore del fascismo. Questo percorso ha permesso all'impresa di Fiume di essere percepita e soprattutto studiata come crocevia di utopie, visioni e ideologie che, nel bene e nel male, rappresenta un autentico campo di prova per la politica del Novecento.

Nonostante le sue concrete motivazioni economiche e diplomatiche, la rivolta dannunziana ebbe un profondo impatto sull'immaginario dei contemporanei. Il poeta soldato non vi partecipò solo per perseguire determinati obiettivi politici, ma per rivolgersi – da artista – a un mondo che cercava nuovi significati. Interpretò gli eventi della rivolta attraverso categorie liriche che gli permisero di mascherare le contraddizioni e, al contempo, di attirare le forze più diverse. La *Carta del Carnaro*, la *Lega dei Popoli oppressi*, le storie che si intrecciano della «città di vita», le origini del dannunzianesimo antifascista, rappresentano snodi che aggirano la mitologia fascista e proiettano suggestioni sul lungo periodo, aprendo convincenti prospettive comparative con esperienze come la decolonizzazione e il Sessantotto.

Giuseppe Parlato, Università degli Studi Internazionali di Roma: Come spesso accade a tutti i fenomeni della storia, anche l'impresa fiumana visse fin dall'inizio diverse modalità di racconto, le quali corrisposero alle sensibilità diverse e alle differenti motivazioni di chi vi aderì. Come inoltre sempre accade, la prevalenza, nel corso dei decenni successivi, di una motivazione o di una sensibilità sulle altre ha determinato una lettura «unitaria» del fenomeno, non per questo sempre convincente. Lettura unitaria che è stata assecondata anche e soprattutto dalla visione politica o dagli scopi politico-culturali di chi ne ha trattato. Pensiamo ad esempio, a Nitti che considerava gli uomini del Comandante come dei pazzi scriteriati privi della minima cultura politica e soprattutto della più elementare capacità di costruire alcunché di serio e di compatibile con la logica.

Da tempo, gli storici hanno compreso che la questione di Fiume va letta attraverso la categoria della complessità, per altro come ogni altro episodio della storia.

Come spesso accade, i fatti rivoluzionari nascono talvolta in maniera casuale e fortuita: anche Fiume non sfugge a questa regola. Di tutto quello che si è detto in merito alla portata rivoluzionaria della impresa di d'Annunzio, prima del 12 settembre 1919 ben poco si immaginava. Certo, lo storico sa che la questione va inserita

nell'ambito delle trasformazioni mentali e culturali apportate dal primo conflitto mondiale come la presenza di una ideologia in grado di superare le regole dello Stato liberale. Ma non soltanto: il nazionalismo, il fascino del combattentismo, il giovanilismo, la consapevolezza di essere di fronte a una tavola di cera su cui imprimere, per la prima volta e definitivamente, i segni della modernità.

Ma che tutto ciò si potesse coagulare nella città di Fiume, in una città che aveva fatto della diversità culturale e dell'autonomia politica e amministrativa il suo tratto caratteristico, gelosamente conservato per secoli, non era affatto evidente e soprattutto automaticamente inevitabile.

Di qui la necessità, per lo storico, di andare a cogliere quei segnali – politici, militari ed economici – che trasformarono una tranquilla città multilinguistica, ma con prevalenza culturale italiana, nella quale lo Stato nazionale moderno non si era ancora compiutamente manifestato, in un «laboratorio rivoluzionario», porta d'ingresso del Novecento e delle sue tante contraddizioni.

I segnali si annidavano nell'Ottocento, quando Fiume cercò di resistere alla slavizzazione o alla magiarizzazione, difendendo la propria autonomia culturale (che ancora era ben lungi dal diventare irredentismo), che non voleva dire imposizione della cultura italiana ma piuttosto difesa della secolare tradizione culturale italiana, in nome dell'autonomia e del rispetto per le altre opzioni linguistiche e culturali. Altro segnale fu il crollo dell'Austria-Ungheria, che determinò la urgente richiesta di annessione all'Italia, per sfuggire al rischio di una probabile (o comunque percepita come tale, sulla scorta delle passate esperienze) «deitalianizzazione» da parte del futuro Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Ma non si deve sottovalutare l'idea dei comandi militari italiani, secondo i quali concedere Fiume al Regno dei Serbi, Croati e degli Sloveni avrebbe significato la perdita del ruolo italiano dell'Adriatico, come per altro la propaganda e la cultura nazionalista italiana andava predicando da almeno un decennio.

Quando d'Annunzio, che non aveva mai considerato Fiume come una città strategicamente importante, decise di prendere in mano la questione compì una scelta eversiva che si fondava sulla diserzione: un atto che piaceva a sinistra, nell'ottica dell'abbattimento del potere borghese e monarchico, e a destra, a quella destra nata dalla guerra, che poneva l'obbedienza alla ideologia nazionalistica su un piano superiore rispetto all'obbedienza alle regole e alla natura dello Stato liberale.

Di qui la complessità della impresa, che progressivamente andò perdendo la dimensione istituzionale (quella dei capi militari che intendevano «usare» la prospettiva nazionalistica per ragioni di *real politik*) in funzione del completamento di una strategia eversiva, alla quale lo stesso d'Annunzio si convinse ad aderire, un po' per uscire dallo stallo di un *beau geste* durato troppo a lungo e senza sbocchi, un po' per reazione all'Italia liberale che lo aveva sfruttato senza produrre sensibili trasformazioni nel paese, come il Comandante liricamente si attendeva.

Di qui le «tante imprese» di Fiume, in un coacervo di nazionalismo, di ribellismo diciannovista, di esaltazione del gesto per sé stesso, di affermazione del moderno contro l'antico, dello spontaneo contro la tradizione, del popolo contro la casta. Di qui, ancora, un legame con la vecchia Fiume autonoma, attraverso una Carta del

Carnaro che tutelava le autonomie locali e quelle economiche nell'ottica mazziniana e sindacal-rivoluzionaria.

Fiume diventa tutto e il suo contrario. Diventa rivoluzione? Certo se noi vogliamo considerare rivoluzione non soltanto quella realizzata ma anche quella «pensata» o addirittura fallita, quella che non conquista il potere ma che conquista le menti e affascina i giovani, come sa fare una causa sconfitta dal potere tradizionale.

Marco Mondini, Università di Padova: Ho l'impressione che il bilancio storiografico del centenario fiumano sia più deludente di quanto fosse ragionevole attendersi. Certo, non sono mancate opere importanti. Penso, soprattutto, alla rilettura *à parte entière* della vicenda fiumana proposta da Raoul Pupo, che ha avuto il pregio non solo di collazionare anni di ricerche archivistiche e dati ma anche di offrire uno sguardo metodologicamente molto solido ed equilibrato. Di prossima uscita, inoltre, è una monografia di Dominique Reill che rappresenterà sicuramente un contributo prezioso in una (alquanto inedita) prospettiva transnazionale. Ma, a netto di queste e poche altre pubblicazioni, il centenario fiumano è stata soprattutto un'occasione mancata, sia sotto il profilo del dibattito scientifico che sotto l'aspetto, non meno importante, della ricezione pubblica degli eventi e del loro significato. Mi pare che ciò che è soprattutto mancato sia stata la capacità di rileggere il caso di Fiume attraverso la lente degli studi transizionali, sotto il profilo della storia culturale oltre che di quella politica, come una conseguenza diretta delle mobilitazioni totali del primo conflitto mondiale. Per quanto riguarda la storiografia di lingua italiana, questo deficit non deve sorprendere più di tanto, ed è legato allo scarso rinnovamento delle prospettive storiografiche sul 1914-18 (un altro centenario fallito, per molti aspetti). La categoria di «smobilitazione culturale», per esempio, almeno per quanto riguarda la Grande guerra, è entrata nel lessico storiografico da vent'anni, da quando John Horne curò un dossier di «14-18» dal titolo *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre* nel 2002: parlare di «smobilitazioni culturali» (oltre che militari, politiche, economiche) permette di cogliere non solo la lentezza e le contraddizioni del processo di transizione dalla guerra alla pace, ma anche (e nel caso italiano, soprattutto) il suo fallimento. Come negli altri paesi europei, sia vincitori che vinti, in Italia la maggior parte degli apparati pensati ed eretti per gestire lo sforzo della mobilitazione per la guerra totale non venne smobilitata, o lo fece solo molto lentamente: uffici pubblici provvisori diventarono in taluni casi permanenti, poteri eccezionali vennero reclamati come ordinari (penso soprattutto all'esercito). Nelle Nuove Province, entrate a far parte del Regno d'Italia a seguito del trattato di St. Germain, lo stato d'eccezione si protrasse a lungo. Il passaggio alla nuova appartenenza statale venne monopolizzato dapprima dai militari (con i Governatorati) poi da commissari straordinari, cosicché la normalizzazione non si poté dire compiuta, di fatto, fino all'alba del regime fascista. Anche sotto il profilo diplomatico e militare, la lunga durata della transizione non fu una caratteristica peculiare del caso italiano. Le «guerre dopo la guerra» che divamparono nell'Europa centro-orientale dopo il 1918, e la revisione dell'assetto di Versailles in aree come l'Ungheria e la Turchia, impediscono di parlare di una compiuta pace quantomeno fino al 1923 (o anche fino a Locarno, nel 1925). Tuttavia, a differenza di molti altri casi, nello

spazio linguistico italiano fu soprattutto la «cultura di guerra» a non essere smobilitata. Né l'armistizio del novembre 1918 né la pace del 1919 rappresentarono un tornante culturale (o, almeno, non nel senso della deposizione di ciò che Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker hanno definito la *culture de la baine*). La cultura dell'odio e lo spirito di crociata furono semplicemente ri-mobilitati e reindirizzati contro nemici nuovi. Interni, perlopiù (disfattisti, rinunciatari, bolscevichi, rivoluzionari, «antipatrioti» di vario colore, nuovi regnicoli di dubbia fedeltà come gli slavofoni sul confine orientale), ma anche esterni più o meno immaginari (i vecchi alleati ingrati, il nuovo regno SHS). La prospettiva transizionale e culturale permette, per così dire, di «ritrovare Fiume»: ciò che vi succede tra 1919 e 1920 non è un evento isolato ed eccezionale nel contesto europeo dell'epoca ma il frutto «avvelenato» della mancata transizione italiana alla pace, e non può essere compreso se viene letto esclusivamente con gli strumenti della storia italiana, del dibattito interno e dei riferimenti ormai obsoleti sul «dopoguerra». Robert Gerwarth, nel suo *The Vanquished*, ha dedicato un capitolo illuminante da questo punto di vista – anche se non esente da errori di dettaglio e da qualche ingenuità bibliografica. Al contrario, nel dibattito in lingua italiana, l'identificazione di Fiume come variante della «guerra dopo la guerra» europea è ancora assente. Non sorprendentemente, considerata la difficoltà a fare i conti con una prospettiva compiutamente transnazionale.

Raoul Pupo, Università di Trieste: Sono da tempo convinto che l'unica immagine in grado di rappresentare in maniera adeguata l'impresa fiumana sia quella del caleidoscopio, in cui colori diversi si mescolano in maniera sempre cangiante. Inoltre, è noto che all'interno dell'impresa si possono distinguere fasi diverse, con aspetti tra loro fortemente contraddittori, segnati ad esempio dall'allontanamento da Fiume di alcuni protagonisti delle fasi precedenti in un clima che sfiorò la guerra civile: basti pensare alla sostituzione di Giuriati, all'arresto del maggiore Reina – uno degli uomini chiave del colpo di mano del settembre 1919 – e soprattutto all'uscita dalla città dei carabinieri, che rischiò di sfociare in un bagno di sangue. Tutto ciò fa sì che gli interpreti – nel corso del tempo ed in occasione del centenario – possano concentrarsi con una certa facilità su di uno o sull'altro degli aspetti forti sicuramente presenti all'interno di quell'esperienza e trasformarlo inopinatamente, anche se in maniera non banale, nel fondamento di una lettura complessiva dell'avventura dannunziana.

Naturalmente, l'esplorazione dei molti spunti offerti dall'impresa risulta decisiva per il progresso degli studi. Ad esempio, la sottolineatura della dimensione della «festa» è stata importantissima per mettere in luce gli aspetti «esistenzialisti» della stagione fiumana ed il suo ruolo di punto di condensazione di tendenze e tensioni presenti a livello continentale quali espressione della complessa transizione fra guerra e pace. Ragionamenti simili possono essere fatti riguardo al valore «profetico» della Carta del Carnaro, ovvero per il rilievo assunto dalla componente di «rivolta generazionale» nel ribellismo dei legionari fiumani. Qui i rimandi alla contestazione sessantottesca, al mito «dell'immaginazione al potere», nonché alla liberazione sessuale femminile sono tutt'altro che peregrini, a patto però che vengano condotti con egual attenzione non solo alle somiglianze ma anche alle profonde differenze tra

le due esperienze, che del resto non sono astraiabili dai loro contesti, storicamente assai diversi.

Un discorso simile vale anche per la categoria della «rivoluzione». Al riguardo, io credo che non conti tanto discettare in linea teorica su che cosa possa venir considerato rivoluzione e che cosa no, tenendo magari come termini di paragone la Rivoluzione francese e quella bolscevica, rispetto alle quali la rivoluzione aristocratica dannunziana evidentemente suona poco a tono. Più interessante mi sembra calare gli autoproclamati intenti rivoluzionari di d'Annunzio, e soprattutto di alcuni suoi ardenti seguaci, nel gran marasma del diciannovismo, in cui obiettivamente si confondevano e si contaminavano linguaggi e visioni palingenetiche largamente correlate al trauma della guerra mondiale. Quando un futuro «rivoluzionario di professione» come Vittorio Vidali esortava in quegli anni i suoi giovani coetanei ad imbracciare le armi come sul Carso, concludendo con l'esortazione «A noi!», lo faceva per il trionfo del bolscevismo, ma usava immagini e frasari dannunziani entrati nell'uso comune del sovversivismo.

Ancora, la storiografia ha messo bene in risalto la competizione fra d'Annunzio e Mussolini per assumere la guida di quella «rivoluzione nazionale» che molti in Italia invocavano nel dopoguerra come alternativa sia alla crisi dello stato liberale che alla proposta rivoluzionaria socialista. La vittoria di Mussolini fu dovuta alle sue capacità politiche ben maggiori di quelle dannunziane, confermate dal modo in cui il futuro duce seppe appropriarsi del patrimonio mitico del fumanesimo liquidandone di fatto l'autore: ma ciò fu possibile anche perché il sostrato da cui fumanesimo e fascismo erano nati risultava largamente comune, anche se le curvature assunte dai due progetti finirono per differire su di alcuni aspetti non di poco conto, come quello del ruolo dello stato. È evidente che un individualista sfrenato, più anarchico che disciplinato, come d'Annunzio, mai avrebbe potuto concepire uno stato di polizia con ambizioni totalitarie.

Credo quindi che, per un verso, sia opportuno guardarsi dalle semplificazioni estreme, mentre dall'altro convenga non scordare mai che l'impresa dannunziana nacque come sedizione militare nell'ambito di un progetto generale in cui l'evidente motivazione patriottica si saldava ad un intento chiaramente eversivo delle istituzioni liberali. Sotto questo profilo, risulta ben chiara la continuità fra dannunzianesimo e fascismo, pur senza appiattire indebitamente la prima esperienza sulla seconda, ma tenendo ben presente l'orizzonte comune all'interno del quale ciascuna delle due si sviluppò, parte in consonanza e parte in concorrenza. Se dunque è sbagliato considerare d'Annunzio un mero precursore di Mussolini, è corretto abbinare i due personaggi quali protagonisti entrambi dell'assassinio dello stato liberale in Italia.

Da un altro punto di vista infine l'impresa fumanica costituisce un esempio di quella diffusione del paramilitarismo che – come ben messo in luce dalla storiografia più recente (Gerwart, Horne, Lowe) – ha largamente caratterizzato la transizione a cavaliere degli anni '20 nei territori dell'Europa centro-orientale già appartenenti ai collassati imperi asburgico, tedesco, russo ed ottomano. In questo senso, l'avventura dannunziana si può dire che abbia segnato in Italia la saldatura fra le nuove logiche della «politica armata» provenienti da oriente e le pulsioni alla violenza politica già espresse nel corso del «radiosomaggismo» del 1915.

2. A Fiume Gabriele d'Annunzio è stato capace di costruire e diffondere un'accattivante narrativa della vicenda e di avviare uno stretto rapporto tra leader e masse che ha destato interesse in Italia e all'estero. Fino a che punto questo nuovo modello ha influenzato le esperienze politiche successive?

Dominique Kirchner Reill: La storiografia su Fiume, al di fuori dell'Italia, è dominata dal tema della «nuova politica delle masse». Anche recentemente vari studiosi riconosciuti a livello internazionale come Robert Gerwarth (*The Vanquished: Why the First World War Failed to End*) e Pankaj Mishra (*Age of Anger: A History of the Present*) sono partiti da questa tesi sostenendo che ciò che d'Annunzio fece a Fiume abbia dato il via ad un nuovo modello di populismo basato sul carisma, che avrebbe influenzato non solo Mussolini e Hitler, ma anche leader più recenti come Boris Johnson e Donald Trump. A differenza delle pubblicazioni italiane, quelle internazionali – in larga parte grazie ai recenti studi usciti in inglese di Lucy Hughes-Hallett (*The Pike: Gabriele D'Annunzio, Poet, Seducer and Preacher of War*) e Mark Thompson (*The White War: Life and Death on the Italian Front, 1915-1919*) – sottolineano costantemente come il richiamo esercitato da d'Annunzio fosse largamente basato sulla xenofobia e sul sessismo, non solo sul nazionalismo e sulla retorica dell'«uomo nuovo».

È difficile, tuttavia, stabilire quanto e in che modo il modello di d'Annunzio abbia influenzato le esperienze politiche successive perché nel farlo si dà per scontato che questo modello sia esistito; cosa, che quando si guarda alla storia di Fiume nell'immediato dopoguerra, appare discutibile. Fiume tra il novembre 1918 e il settembre 1919 era già una fucina di attivismo che si articolava su linee incredibilmente simili a quelle adottate da d'Annunzio. D'Annunzio non ha avviato la battaglia di Fiume contro le politiche diplomatiche di Parigi per fare pressione a favore della sua annessione all'Italia; di fatto, d'Annunzio ha usato le notizie provenienti da Fiume per rafforzare la sua propria missione di porre fine alla leadership liberale italiana.

Per quanto riguarda l'importanza politica del carisma dannunziano: le riflessioni sul richiamo ipnotico di d'Annunzio a Fiume prendono in considerazione raramente quale sia stata la reazione del fiumano medio al Comandante. Il solo sguardo al fiasco del «modus vivendi» serve a dimostrare che la maggior parte dei fiumani erano perfettamente in grado di agire al di fuori dei desideri o dei motti del Vate, indipendentemente da quanto fossero emozionali o poetici i suoi discorsi dal balcone. La questione del «leader e delle masse» a Fiume funziona meglio quando si guarda a d'Annunzio e ai suoi legionari e peggio rispetto a quando si guarda a d'Annunzio e ai fiumani. A Fiume, il «rapporto speciale» si era instaurato prevalentemente tra lui e i suoi seguaci – che erano arrivati apposta per ascoltarlo – e non tra il «leader e le masse».

Se guardiamo a quanto in seguito questo modello abbia avuto influenza sulle esperienze politiche, credo che questo punto sia stato più efficacemente affrontato da coloro che studiano il significato della creazione di miti politici, che non è il mio campo di interesse. Il lavoro di Natka Badurina sembra aprire nuove prospettive in

questo senso, riprendendo il discorso da dove Renzo De Felice, Emilio Gentile e George Mosse lo hanno lasciato e cambiandolo.

Giordano Bruno Guerri: A Fiume si sperimentò e si perfezionò una nuova forma di autorità fondata sul carisma del capo e sulla combinazione tra coercizione e consenso. Il fatto che d'Annunzio abbia potuto rimanere a Fiume per sedici mesi a dispetto del governo e degli Alleati, motivando sostenitori e abitanti con cerimonie, discorsi e slogan esaltanti, era il chiaro segnale che si stava affermando una nuova politica di massa.

Da giovane scrittore provinciale appena sbarcato nella capitale, d'Annunzio divenne in breve tempo un popolare personaggio pubblico grazie a una spregiudicata capacità di osservazione. Iniziò giovanissimo a studiare il suo aspetto e i suoi gesti, adattandoli al contesto, al pubblico e alle suggestioni che intendeva provocare. Attraverso il sapiente uso della fotografia, del pettegolezzo, dell'autografo, d'Annunzio alimentò attorno a sé i rituali tipici del divismo contemporaneo. Nel 1915, l'arte di costruire la propria immagine influenzò molto la nascita del suo mito personale come tribuno politico e poeta-soldato. L'icona del Comandante di Fiume rappresenta il culmine di questo lungo processo creativo.

Il culto della personalità intorno a d'Annunzio nacque per riunire il multiforme fronte dei sostenitori dell'impresa, ma con il tempo finì per affermare una forma di autorità alternativa alla «casta» politica contro cui si scagliavano i suoi sostenitori. In questo senso, d'Annunzio è tra gli intellettuali responsabili nel declino del sistema liberale in Italia e in Europa, perché dimostrò che le istituzioni democratiche potevano essere sfidate apertamente.

Questo aspetto introduce il tema centrale in ogni bilancio sulle conseguenze dell'impresa fiumana, ossia il suo rapporto con il fascismo. D'Annunzio non può certo essere considerato un democratico nel senso tradizionale del termine: in più di un'occasione dimostrò il suo disprezzo verso la «bestia elettiva» e invocò uno Stato forte, che educasse e guidasse il cittadino. Ritengo tuttavia che la sua visione prevedesse masse elevate culturalmente e moralmente, non lo Stato-caserma creato dal Partito nazionale fascista dopo il 1925.

Certo l'esperimento dannunziano di Fiume costituì un esempio per Mussolini, che si proclamò suo «soldato» fin dal primo momento. Il fondatore del fascismo considerò fin dall'inizio l'impresa fiumana come un mito da cui attingere riti, liturgie, simboli e volti, per dare forza e identità ai Fasci. Ciò non gli impedì di tradire politicamente d'Annunzio: prima, lasciando che il governo italiano scacciasse i legionari da Fiume, poi saccheggiando i riti, i simboli e i reduci dell'Impresa, includendoli nel movimento fascista.

Dopo la marcia su Roma, d'Annunzio si rese conto di avere fornito al regime una sorta di «mito di fondazione» e gli strumenti con cui commemorarlo. Fu forse anche per questo motivo che, pur ritiratosi dalla politica attiva, accettò di essere celebrato da un sistema che sembrava destinato a durare. «Nel movimento cosiddetto fascista il meglio non è generato dal mio spirito?» scrisse provocatoriamente a Mussolini. Considerava dovuti e necessari gli onori che il regime gli tributava per ottenere il suo silenzio, che amava interrompere di tanto in tanto con gesti di sfida o di sberleffo.

Dopo la caduta del regime, l'impresa fiumana fu considerata come una scaturigine di una cultura totalitaria da estirpare. Le istituzioni del dopoguerra, paradossalmente, fecero proprio il mito divulgato da Mussolini, cioè la considerarono una prova generale della marcia su Roma, minimizzandone gli aspetti libertari e visionari.

Sono invece proprio questi ultimi ad apparire preponderanti nei più recenti bilanci storiografici sull'esperienza legionaria e sulla sua eredità. A Fiume d'Annunzio perfezionò il suo tradizionale sincretismo ideologico e filosofico, fondendo patriottismo e ribellismo, nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario. La collaborazione con Alceste De Ambris permise al poeta di costruire il manifesto ideale di un nuovo sistema sociale e politico, la *Carta del Carnaro*. Questa costituzione rivoluzionaria riuniva le maggiori conquiste dello stato di diritto di allora in un avveniristico disegno di società corporativa. Nella Carta del Carnaro e negli scritti fiumani di d'Annunzio si cercò anche di trarre un'ideologia, il fiumanesimo, che avrebbe dovuto essere la terza via tra socialismo e capitalismo. Le sue suggestioni attirarono nella città adriatica un crogiolo ribollente di idee e visioni in cui tutto sembrava possibile, com'è testimoniato nei giornali legionari come la «Testa di Ferro» di Mario Carli o «Yoga» di Guido Keller. Il contraddittorio intreccio tra mondo militare e avanguardie, tra nazionalismo esasperato e lotta antimperialista, tra politica reale e immaginata riuscirono a trasformare il mito Fiume dannunziana in un intrigante enigma.

Il tentativo di imporsi sull'immaginario attraverso la forza dell'utopia e della narrazione costituisce la vera eredità a lungo termine dell'impresa dannunziana.

Giuseppe Parlato: In realtà, d'Annunzio non ha mai raccontato successivamente l'impresa fiumana: la sua «narrazione» noi l'abbiamo appresa dai discorsi fiumani e dalla sua attività come Reggente, come legislatore. È molto interessante, e anche molto indicativo, che il Comandante non abbia scritto nulla di ufficiale sull'impresa, non abbia voluto tentarne una ricostruzione storico-lirica, quasi a volerla tenere lontano da possibili condanne o da probabili esaltazioni, comunque da sicuri imbarazzi. Questo dato ci serve per cogliere (e lo si evince soprattutto dal suo epistolario o dalle memorie di chi lo ha visto e frequentato in quel periodo) una certa ritrosia al ruolo di «precursore», al quale il fascismo – o parti di esso – avrebbe potuto condurlo.

Detto ciò, è indubbio che circa la narrazione dell'impresa, il giudizio di d'Annunzio non poteva che essere positivo: avere tolto Fiume dal tavolo delle trattative internazionali; avere resistito all'assedio economico nittiano; avere creato una costituzione: si trattava di elementi positivi, per il Comandante. Meno positivi erano forse quelli in cui d'Annunzio sperava di più: l'insurrezione nazionale, la sconfitta di «Cagoia» alle elezioni del 1919, il ruolo più attivo di Mussolini, senza contare la conclusione dell'impresa, con il sangue fraterno del Natale. In fondo, se i motti hanno qualche valore, e per lui li avevano, posta l'alternativa «Fiume o morte» non riuscì, come ricordavano i suoi detrattori, ad avere né l'una né l'altra.

Assai diverso invece il discorso del rapporto con le masse sul quale il Comandante è stato il vero maestro rispetto a ciò che avvenne successivamente. Intanto, introdusse, come si è già accennato, un nuovo modo di fare politica che si fondava sulla propria figura carismatica e attraverso questa si collegava direttamente con il

popolo, sfuggendo così alla mediazione della rappresentanza e della democrazia. Di qui le inevitabili e durissime polemiche contro il Parlamento, contro Nitti, contro il sistema democratico-liberale, inteso nella sua valenza rappresentativa. La Carta del Carnaro, che non disegna necessariamente una situazione di emergenza o di eccezionalità, prevede una rappresentanza politica non filtrata dai partiti e una economico-sociale basata sulle corporazioni.

Essa parte dalla necessità di dare voce al popolo, al di là delle distinzioni di sesso, età, censo e religione, spogliando la struttura politica di aspetti burocratici. È piuttosto significativo che l'art. XXX della Carta preveda che il Consiglio degli Ottimi si riunisca ordinariamente una sola volta l'anno a ottobre, «con brevità spiccatamente concisa», così come è altrettanto indicativo l'art. XXXIII che prevede due riunioni l'anno per il Consiglio dei Provvisori i quali dovranno usare nel dibattito «il metodo laconico». Il che significa che l'attività si concentra sui Rettori e cioè sull'Esecutivo, anch'essi eletti, così come i magistrati o direttamente dal popolo o dalle assemblee legislative. Sempre contro la burocrazia parlamentare vi poi sono le limitazioni alla permanenza dei Rettori alla carica.

Si tratta quindi di una struttura che usa correttivi alla tradizionale dinamica dei poteri. L'assenza dei partiti racconta di una Costituzione apparentemente più tecnica che ideologica: in realtà emerge il retaggio mazziniano e sindacalista rivoluzionario che deriva a sua volta da una visione pedagogico-roussoviana della società e della politica: le masse sono prive della necessaria cultura e di qui l'insistere di d'Annunzio (ma anche, non a caso, di De Ambris) sulla necessità di una cultura libera ma assicurata per legge, che ha il compito etico di elevare il popolo all'arte, al bello, alla scienza.

Si tratta di approcci che dalla metà Ottocento fino alla prima metà del XX secolo ebbero molta fortuna perché disegnarono un potere che sopperiva, con la presenza delle organizzazioni economiche e sociali e dei corpi intermedi, a una rappresentanza soltanto politica così com'era stata pensata dalla Rivoluzione francese.

Una critica che, in maniera diversa e con differenti finalità, venne ripresa dalle socialdemocrazie del secondo Novecento e dalla dottrina sociale cattolica. Una critica che, in qualche modo, è presente ancora oggi, laddove cioè si delegittima il professionismo politico, si privilegia la spontaneità e si ricercano sistemi di verifica del consenso diversi e magari tecnologici per evitare i problemi posti dalla rappresentanza, e quindi dal Parlamento, accusato di non rappresentare la volontà generale e di rallentare la legiferazione.

Marco Mondini: Quello che Michael Leeden definì «lo stile» di d'Annunzio ha avuto senz'altro una profonda influenza sui suoi contemporanei e successori. A suo tempo, Leeden (come poi fece anche De Felice), enfatizzò il carattere originale imposto da d'Annunzio al rapporto tra leader e massa: il «primo Duce», come recita il titolo inglese dell'opera, avrebbe creato un legame nuovo con i suoi seguaci, in nome di un'azione politica alimentata dal misticismo: rito, mito e simbolo. Non c'è dubbio che l'armamentario rituale e simbolico dispiegato dai «volontari» dannunziani e dallo stesso d'Annunzio nei mesi dell'impresa abbia poi trovato estimatori: saluti, slogan, parole d'ordine e vessilli transitarono quasi senza soluzione

di continuità nello squadrismo fascista. Tuttavia, l'esaltazione di d'Annunzio come innovatore della politica di massa è al contempo esagerata e riduttiva. Esagerata, perché d'Annunzio non fu esattamente l'inventore della maggior parte di questo codice retorico. In effetti, il vero tornante nel rapporto tra leader politico e massa in Italia è il 1914 più che il 1919. La campagna interventista favorì l'avvento di nuovi attori e nuove forme della comunicazione politica. Trascinatori di folle, in grado di dominare comizi in cui il linguaggio era sempre più brutale, diventarono i protagonisti di una vita pubblica in cui l'occupazione violenta degli spazi e la cacciata (o l'eliminazione fisica) dell'avversario si stavano affermando come regola della nuova lotta. Chi proveniva dalla tradizione socialista godeva del vantaggio di saper già utilizzare un linguaggio diretto, rozzo e semplicista ma in grado di conquistare la massa: non sorprendentemente, Mussolini si trovò perfettamente a suo agio in questa stagione della lotta politica. Da un altro punto di vista, l'utilizzo di un lessico fortemente evocativo ed emotivo caratterizzava anche la retorica dei leader meno violenti, come Cesare Battisti, che nel 1914 inaugurò il primo tour propagandistico nazionale della storia italiana, venendo riconosciuto ben presto come protagonista mediatico dell'interventismo. Al genere del discorso pubblico e alla mobilitazione interventista, d'Annunzio arrivò buon ultimo. Certo, la sua facondia, il suo piglio istrionico, il suo talento come comunicatore, lo misero in grado di reinventarsi efficacemente come arringatore di folle. Violento, mistificatore, geniale propalatore di slogan, fu certamente un formidabile interprete del populismo di piazza: il discorso di Quarto, nel maggio 1915, dimostra ancora oggi la sua capacità di interpretare la nuova dimensione di una politica ridotta a estremismo e incitamento all'odio. A conflitto scoppiato, la modernità comunicativa di d'Annunzio lo avrebbe reso un efficace attore della propaganda: la leggenda del poeta-guerriero, il culto eroico tessuto addosso alla sua persona e l'abile rete di (perlopiù false) imprese, fanno ancora oggi di Gabriele d'Annunzio uno dei più interessanti prodotti della cultura di guerra dell'Europa 1914-1918. Tuttavia, a netto di alcune trovate pubblicitarie e formule retoriche particolarmente felici, d'Annunzio non inventò nulla: la simbologia macabra delle truppe d'assalto, l'ostentazione delle armi e del gesto eroico, il fascino della morte, erano elementi di una retorica virile che apparteneva alla tradizione guerriera europea, e poi delle avanguardie, ben prima che d'Annunzio facesse la sua apparizione sulla scena pubblica. La stessa brutalizzazione dello spazio pubblico era una conseguenza della mobilitazione totale per il conflitto moderno, e ancor prima di una militarizzazione capillare della quotidianità, che aveva investito l'Europa continentale dalla seconda metà del XIX secolo. Studenti, nazionalisti, giovani radicali, agitavano gagliardetti, inneggiavano alla bella morte e predicavano l'abbattimento degli ordinamenti liberali e la distruzione della società decadente per fare spazio ad una comunità più genuina, basata sul cameratismo, la poesia e la forza, molto prima del 1919. La Grande guerra, e la sua cultura, amplificarono e strutturarono la vocazione guerriera e la militarizzazione diffusa (specialmente, ma non solo, della gioventù), che d'Annunzio e la sua corte di artisti e rivoluzionari avrebbero così abilmente sfruttato.

Da un altro punto di vista, l'impatto delle vicende fiumane non si limitò al piano simbolico e mediatico. La ribellione di Ronchi del settembre 1919, e l'emorragia di

giovani ufficiali e soldati che cercarono per mesi di raggiungere Fiume per unirsi ai «legionari», fu un evento limitato nei numeri, ma abnorme dal punto di vista della percezione. Fu la prima (e ultima) sollevazione di massa nell'Esercito italiano, e intimorì proprio la classe dirigente liberale, che stava gestendo con molte contraddizioni il difficile processo di transizione postbellico. Anche se i disertori verso Fiume furono alla fine relativamente pochi (sette mila in tutto, anche se le cifre non sono affidabili), l'impressione suscitata fu quella di una radicale inaffidabilità delle Forze armate. In realtà, come l'inchiesta del generale Pecori Giraldi avrebbe dimostrato, a seguire d'Annunzio non fu l'Esercito, ma solo un segmento del nucleo più giovane degli ufficiali di complemento: quei diciottenni / ventenni (gli «scalmanati») che sarebbero stati comunque congedati a breve, e che avevano assorbito in pieno la martellante propaganda supernazionalista del conflitto, un impasto di invocazioni ai diritti imperiali della più grande Italia e di isterica attrazione per la lotta e la morte eroica. Anche se le Forze armate (e soprattutto il loro nucleo dirigente) rimasero sostanzialmente estranei alle derive ribellistiche dannunziane, il solco scavato tra governo civile e militari dopo il 1919 non si sanò più. Così, non solo la vicenda fiumana aveva dimostrato che era possibile ribellarsi apertamente contro il governo legittimo in nome di formule fantasiose e romantiche, ma anche che Roma poteva non avere la forza di ripristinare la legalità. D'Annunzio aprì la strada al fascismo sotto molti aspetti.

Raoul Pupo: Che le prestazioni oratorie di d'Annunzio a Fiume e i suoi dialoghi con la folla abbiano costituito un modello per gli adepti della «nuova politica» novecentesca, è oramai acquisito. Ciò premesso, è possibile qualche ulteriore considerazione.

Le ripetute e interminabili arringhe dannunziane non furono soltanto (se pur anche, certamente) espressioni di autocompiacimento letterario, ovvero pratiche seduttive degli ascoltatori volte a creare consenso, ma parti essenziali del suo modo d'intendere la politica e la sua impresa, non disgiunte dall'attività poetica, bensì quali creazioni artistiche esse stesse: un'arte che non si esprimeva più in versi, romanzi o composizioni teatrali, ma nel farsi storia attraverso la sua azione e che si manifestava attraverso la voce del poeta/comandante, capace quest'ultima di assumere un formidabile valore performativo, che può sfuggire alla semplice lettura dei testi.

Ma quali effetti producevano quelle orazioni? C'è da dubitare che i suoi ascoltatori comprendessero tutto quello che d'Annunzio diceva, vista la sua preferenza per un linguaggio aulico, ridondante di riferimenti eruditi che ai più probabilmente sfuggivano, cui l'autore sapeva abilmente intercalare un registro basso, plebeo e volgare, quando si riferiva ai suoi molti nemici, bestialmente ridicolizzati. Ciò che faceva la differenza, al di là dell'intellegibilità, era in ogni caso il carisma del personaggio, tale da conquistare gli astanti, secondo quanto risulta da innumerevoli testimonianze, non solo di suoi adepti.

Si trattava certo di suggestione, più che di convinzione, ché l'oratoria dannunziana non mirava a comunicare concetti razionali, ma a suscitare emozioni travolgenti. E non è neanche detto che la fascinazione fosse tale da costruire un consenso stabile, se non da parte di chi era già predisposto a lasciarsi entusiasmare, vale a dire i suoi

legionari. Con i fiumani il discorso è diverso. In primo luogo, la cittadinanza non può venir considerata come un blocco indifferenziato, secondo una cattiva abitudine indotta dalla propaganda e poi volentieri fatta propria dalla storiografia nazionalista. A Fiume innanzitutto non vi erano solo gli italiani (uso il termine nel suo significato politico, non etnico né linguistico), ma anche i croati; inoltre, anche fra chi si dichiarava di nazionalità italiana, l'atteggiamento nei confronti di d'Annunzio fu variegato e mutevole. Non mi pare possa venir messo in discussione l'entusiasmo iniziale, che accomunò irredentisti ed autonomisti, di fronte a quella che appariva come un'impresa garibaldina, sollecitata dalla stessa leadership cittadina, per scongiurare il pericolo di un'incorporazione nella Jugoslavia. Poi, però, le cose cambiarono e davanti allo stallo internazionale ed alle crescenti privazioni cui la popolazione si trovò soggetta, il consenso si corrose e riprese forza l'opzione autonomista. Del resto, già nel dicembre del 1919, quindi a pochi mesi dalla «santa entrata», l'eloquenza dannunziana non fu sufficiente a convincere i fiumani a respingere il «modus vivendi» proposto dal governo Nitti, per cui al Comandante non restò che palesare la natura assolutamente illiberale del suo dominio ed annullare con un atto di forza l'esito delle «tristi urne».

Un'altra osservazione riguarda le masse. Quelle raccolte a Fiume sotto il balcone del palazzo del governatore non erano le folle oceaniche delle adunate mussoliniane o hitleriane, ma gruppi tutt'al più di alcune migliaia di persone. Se vogliamo, possiamo anche chiamarle masse, ma all'interno di una dimensione municipale: quella dimensione municipale, che del resto meglio si confaceva tanto all'azione che alla retorica dannunziana, sia per l'immediatezza del contatto che per gli echi della tradizione comunale itlica. D'Annunzio però inaugurò senz'altro una stagione ed indicò una via. Altri avrebbero compiuto il salto di qualità, si potrebbe dire, da una dimensione artigianale ad una industriale o, se preferite, da una poetica ad una scientifica.

3. La proiezione internazionale della Fiume di d'Annunzio si caratterizzò per un'acuta polemica con le potenze vincitrici della Grande guerra, in primis Stati Uniti e Gran Bretagna, spingendo il Comando e la Reggenza a fare appello ai «popoli oppressi» e sollevando questioni sul ruolo delle potenze multinazionali e delle sovranità nazionali. Che echi ha avuto questo dibattito sul lungo periodo?

Dominique Kirchner Reill: Trovo questa domanda problematica. Sì, è vero che d'Annunzio, Kochnitzky, De Ambris e molti altri nella cerchia del Comandante nel 1920 sostennero l'idea di una «Lega di Fiume» che, rappresentando le istanze delle nazioni svantaggiate in America, Europa, Nord Africa e oltre, avrebbe dovuto essere un'«Anti Società delle Nazioni». Tuttavia, prima, dopo, e durante questo episodio «multinazionale», d'Annunzio e i suoi seguaci portarono avanti delle politiche di «pulizia etnica», o come sostenne Edoardo Susmel in una riunione del Consiglio dei Rettori della Reggenza del Carnaro «una depurazione della città di tanti elemen-

ti ostili e estranei», una depurazione che avrebbe dovuto rendere Fiume più che mai italiana poiché tutti i non italiani avrebbero dovuto essere cacciati oppure essere talmente intimiditi da restare in silenzio e imparare a «fare gli italiani». Il Comando di d'Annunzio ordinava regolarmente l'espulsione di coloro che erano considerati «croati» o «slavi», minacciando non solo la gente del posto che sperava di vedere Fiume annessa al Regno di Serbi, Croati e Sloveni, ma anche chiunque si opponesse o addirittura mettesse in discussione le politiche che il Comando cercava di far rispettare. Solo l'idea che d'Annunzio abbia incarnato un esempio di lunga durata su come contrastare le politiche imperialistiche multinazionali nello sforzo di proteggere la sovranità dei «popoli oppressi» è, a mio parere, non solo storicamente discutibile, ma anche profondamente irrispettosa nei confronti dei molti che hanno sofferto la politica e la retorica sciovinista e xenofoba che d'Annunzio stesso ha dichiarato, messo in atto, e orgogliosamente sostenuto. Sì, alcune flebili tracce di cosmopolitismo possono essere rintracciate nel periodo dannunziano a Fiume. Ma mi chiedo quali ne fossero le motivazioni quando la grande maggioranza delle parole e delle azioni di d'Annunzio rivelano un progetto nazionalista e imperialista piuttosto esplicito, che prevedeva la superiorità italiana sopra ogni altro attore. I primi discorsi di d'Annunzio, in cui sosteneva che i territori dell'est Adriatico dovevano essere annessi, non potevano essere più chiari: «Affermiamola, esaltiamola. L'Italia è grande, e vuol essere più grande»; le rivendicazioni contrarie al legittimo controllo italiano della Dalmazia e Fiume erano da considerarsi opera del «lurido croato [...] una scimmia in furia». Piuttosto che sforzarci di cercare gli echi di una lezione di d'Annunzio in aiuto ai popoli oppressi del mondo, dovremmo discutere su come egli stesso sia stato un potente promotore e veicolatore dell'oppressione nazionale.

Giordano Bruno Guerri: La politica estera dannunziana era frutto della combinazione di tre fattori principali: le convinzioni che il poeta attinse da diversi orizzonti ideologici, le contingenze politiche e diplomatiche maturate durante l'impresa e la necessità di dare alla rivolta fiumana un respiro lirico e universale.

La contrapposizione tra l'Italia e gli «imperi voraci» che soffocano la sua espansione è un pilastro dell'ideologia nazionalista, che influenza tutta l'opera «civile» di d'Annunzio fin dalle *Canzoni della gesta d'Oltremare* composte per la campagna di Libia del 1911. Durante l'esperienza fiumana, d'Annunzio recupera l'immagine di questo confronto antropologico declinandolo secondo le categorie politiche dello sfaccettato fronte dei suoi sostenitori: la polemica contro Wilson e la Conferenza della Pace assume i connotati di una crociata delle nazioni «povere» contro il «trust degli stati ricchi».

L'idea di presentare la rivolta di Fiume come parte di una campagna antimperialista risale all'ottobre 1919 ed è forse il primo atto visibile di quella combinazione tra nazionalismo, mazzinianesimo e sindacalismo-rivoluzionario che avrebbe poi costituito l'ossatura del fumanesimo. L'annuncio della *Lega dei popoli oppressi* costituisce il punto più alto dell'esperienza fiumana, perché riuscì quasi a trasformarla in un mito trasversale agli steccati nazionali e ideologici.

Anche sul fronte internazionale, d'Annunzio sembrò rileggere la realtà attraverso le proprie categorie liriche, contagiando e facendosi contagiare. Annunciò alleanze

con i popoli colonizzati, le minoranze etniche, la Russia dei Soviet, il Giappone imperiale, senza badare alla coerenza di quanto annunciava o alla concreta possibilità di realizzarlo. Al tempo stesso, tuttavia, l'internazionalismo dannunziano perseguiva obiettivi concreti: sabotare gli imperi del «nemico», favorire la disgregazione della Jugoslavia, promuovere l'espansione italiana nell'Adriatico. Il poeta non riuscì a vedere la realizzazione delle sue visioni, ma non si può dire che abbia fallito.

Un bilancio complessivo sulla politica estera dannunziana può essere possibile solo sul lungo periodo. D'Annunzio sollevò nuove questioni poste dall'equilibrio dei poteri su scala globale e rielaborò le categorie dell'opposizione al sistema nato da Versailles.

Così si possono elencare i principi fondamentali del pensiero dannunziano che sono successivamente riemersi nella politica internazionale dei decenni successivi: l'idea che gli stati-nazione siano la compiuta espressione di un'identità immanente, che in qualche modo dirige il loro agire nella storia; l'idea che il successo dei popoli passi da una sintesi tra tradizione e modernità; l'affermazione di un primato culturale italiano, che giustifica l'espansione di Roma; il rifiuto di ogni organismo sovranazionale che regoli la concorrenza politica e territoriale tra le nazioni; l'idea che i regimi democratici siano espressione di una invisibile «cupola» finanziaria internazionale; la necessità di sostenere i governi o i movimenti che lottano per l'indipendenza politica o finanziaria da una o più grandi potenze; l'accettazione di domini legittimati da determinate ragioni storiche, culturali o morali.

Questi principi fanno parte del patrimonio ideale dannunziano saccheggiato dal regime fascista, che le spogliò da ogni afflato utopistico e lirico e li ridusse a slogan strumentali dell'imperialismo razzista. Il mito della lotta contro «Versaglia» fu largamente sfruttato da Mussolini per giustificare l'aggressione dell'Etiopia, e successivamente, dopo la morte di d'Annunzio, la guerra dell'Asse. Uno dei primi atti della lotta per il «nuovo ordine mondiale» fu proprio la disgregazione della Jugoslavia, che la propaganda fascista presentò come realizzazione della visione dannunziana, nonostante la differenza radicale di metodi, risultati e scopi.

Negli anni sessanta, la decolonizzazione riportò alla ribalta le questioni globali sollevate da d'Annunzio, sebbene fosse ancora prematuro qualsiasi recupero della sua memoria. Principi e rappresentazioni affini a quelle dannunziane ricorrono negli apparati ideologici e simbolici delle nuove identità nazionali in Asia e Africa. Al tempo stesso, proprio la Jugoslavia di Tito fu tra i promotori del progetto di riunire una coalizione di «non allineati», che permettesse alle nazioni emergenti di non soccombere allo status quo imposto dalla Guerra fredda.

Di fronte allo spartiacque degli anni novanta, le guerre jugoslave riportano alla ribalta i nodi affrontati dalla politica dannunziana, come il rapporto tra identità nazionali, etnie e minoranze, e il ruolo dell'Italia nello scacchiere balcanico.

Oggi le categorie dannunziane, che fino a pochi decenni fa parevano figlie di un obsoleto irrazionalismo, aleggiano sulle interpretazioni comunemente accettate dal dibattito sulle questioni internazionali del terzo millennio: la rappresentazione della lotta al terrorismo come «scontro di civiltà», l'immagine di un Occidente in declino di fronte all'avanzata dell'Oriente, la dialettica conflittuale tra organi internazionali e identità nazionali.

In Italia, la riscoperta dell'impresa fiumana ha portato a un suo inevitabile attualizzazione nel dibattito politico. Negli ultimi anni alcuni settori della memoria di destra sembrano aver sostituito l'obsoleto culto di d'Annunzio come precursore del fascismo con una rilettura dell'esperienza fiumana in chiave antieuropeista, eleggendo d'Annunzio a precursore del sovranismo: Versailles viene paragonata a Bruxelles, la Società delle Nazioni alla BCE, Nitti a Conte.

Giuseppe Parlato: Anche la questione della polemica contro le potenze vincitrici della prima guerra mondiale si configura come una tipicità dannunziana che ha avuto diverse valenze. La polemica contro le «plutocrazie» si innestava mirabilmente sul tronco della «vittoria mutilata» ma si fondava sulla polemica nazionalista che, già dal 1910, rivendicava per l'Italia un ruolo egemone nel Mediterraneo, nei Balcani e anche, possibilmente, nel Medio Oriente (si pensi alla questione dello Yemen, rivendicato geopoliticamente dai nazionalisti). Successivamente, a partire dal 1919, anche Mussolini si avvicinò a questa posizione, modificando radicalmente la sua linea prima favorevole a Wilson e alla Società delle Nazioni, per sposare le rivendicazioni nazionaliste con motivazioni rivoluzionarie e anticapitalistiche.

In sostanza, tale polemica, da nazionalista diventò con il tempo uno dei cavalli di battaglia della sinistra interventista, collegandosi anche con le suggestioni sovietiste della sinistra (si pensi a Gramsci, a Giolitti e a personaggi «ponte» come Nino Daniele). La Lega dei popoli oppressi, in questo senso fu emblematica.

Echi successivi ce ne sono stati, ovviamente, nel senso che i pericoli delle plutocrazie sono stati sollevati dal fascismo e dal nazismo negli anni trenta: in termini molto simili a quelli dannunziani la plutocrazia come nemico è stata evocata dalla sinistra fascista e dalla Repubblica sociale. La questione dei popoli oppressi è stato invece un tema ricorrente della sinistra, sia tra le due guerre mondiali, sia nella fase della decolonizzazione, così come lo è stato, soprattutto a livello propagandistico, nei confronti degli Stati che aderivano al Patto atlantico. Tuttavia, sia nella versione «antiplutocratica», sia soprattutto in quella che poneva il problema dei popoli oppressi, quasi mai si è citato l'originale, e cioè l'esperienza fiumana. Il motivo è facilmente intuibile.

Fiume, come già accennato, ha rappresentato molto paradigmaticamente la fusione tra destra e sinistra, o meglio tra una nuova destra che «scopriva» il popolo e che quindi poneva in discussione l'assetto liberale della società, e una sinistra che contestava per motivi non molto diversi lo Stato liberale. È in realtà solo sulla questione della critica al liberalismo che avviene la convergenza di cui stiamo parlando. Per il resto, le due strade divergeranno presto.

Quel che segnava la differenza tra le due posizioni antiliberali – ed è anche quello per cui di Fiume per molto tempo non si è più parlato – è il suo nuovo nazionalismo corporativo. L'antiliberalismo del fiumanesimo, per quanto di sinistra, per quanto pensoso alla sorte dei «popoli oppressi», è sostanzialmente nazionalista e anche la motivazione di fondo della Lega di Kochnitzky è nazionalista, chiedendo per tutti i popoli sottoposti agli imperi «plutocratici» la libertà e la dignità di nazione. Oltre a ciò c'è anche la questione del corporativismo, mal digeribile dalla sinistra: non a caso l'antifascista De Ambris, nel suo esilio francese, fu quasi sempre considerato

inaffidabile dall'antifascismo classico perché rifiutava la lotta di classe e continuava a proporre l'autogoverno delle categorie e la loro collaborazione finalizzata alla produzione nazionale.

Se quindi i temi della dignità dei popoli sono comuni e sono stati oggetto di rivisitazione nel tempo, non lo sono stati mai in quanto eredità del fumanesimo. Il quale è rimasto confinato nell'oblio dall'antifascismo per i motivi che si sono detti, e dal fascismo (e in parte anche dal neofascismo) in virtù dell'esito antifascista di alcuni dei suoi esponenti, ma soprattutto perché tra fumanesimo e regime fascista vi è stata sempre, ingombrante, la figura di Mussolini e l'immagine dei controversi rapporti con il Comandante. Inoltre, il fascismo – salvo rare eccezioni, appunto nella sinistra fascista – non amava riconoscere un evento così complesso, frastagliato, contraddittorio come il fumanesimo e preferiva non inserirlo nel già frequentatissimo Pantheon dei «precursori»; soprattutto non amava che qualcuno ricordasse che c'era stato qualcuno più rivoluzionario di Mussolini.

Marco Mondini: Nefasti, e non solo limitati al perimetro del discorso pubblico, dove fantasiose teorie sulla «Vittoria mutilata» circolano ancora. È abbastanza bizzarro notare come alcuni studiosi (penso a Eugenio Di Rienzo e a un suo intervento critico dell'ottobre 2019 a proposito del mio volume sul 1919 a Fiume) possano ancora farsi ammaliare dalla retorica dei presunti torti subiti dall'Italia in seno alla Conferenza di pace di Parigi. L'inconsistenza di molte delle pretese italiane è (o dovrebbe essere) un dato acquisito dalla storiografia e dovrebbe discendere dal semplice riconoscimento di due elementi chiave: il radicale mutamento degli equilibri internazionali tra 1915 e 1918, e l'impossibilità militare ed economica del Regno d'Italia di occupare, gestire e difendere i molti e disparati territori che l'ottimismo imperialista di Sidney Sonnino aveva ottenuto in sede di stipula del patto di Londra. L'ostinazione del governo di Roma (la presenza al ministero degli Esteri di un vecchio politico fuori dalla realtà come Sonnino fu particolarmente pernicioso in quel frangente), ma soprattutto la fragilità politica dell'esecutivo di fronte alla crescente isteria di un'opinione pubblica sempre più affamata di grandi successi, furono gli ingredienti che portarono alla disfatta della delegazione italiana a Parigi, vittima di una strategia confusa e di una linea politica nazionale insostenibile.

In realtà, come è stato messo in luce da alcuni studi particolarmente acuti anche negli ultimi anni (penso a un bel lavoro di Laura Wittman sul Milite Ignoto), l'evocazione della Vittoria Mutilata fu molto di più il riflesso di una condizione personale e psicologica di d'Annunzio che il frutto di una riflessione politica. Allo stesso tempo, il suo successo fu molto più la combinazione di un contesto culturalmente favorevole – l'attesa della ricompensa come tratto comune alle società uscite dalla «prova della guerra» e l'impatto iconico dei corpi mutilati dei veterani – che il risultato di una razionale aspettativa dell'opinione pubblica. Quest'ultima, d'altra parte, venne fomentata dai media di parte nazionalista per oltre un biennio. Almeno fino al Trattato di Rapallo e al dicembre 1920, quando, per motivi di convenienza, d'Annunzio venne abbandonato anche dai suoi fiancheggiatori (il voltafaccia di Mussolini è particolarmente significativo), Fiume fu protagonista del circuito mediatico nazionale. Le gesta di d'Annunzio e dei suoi «volontari» vennero rilanciate

in chiave polemica per attaccare la dirigenza degli ultimi governi liberali ed esaltate come prova dell'esistenza di una nuova Italia, moralmente nata dalla guerra, che avrebbe dovuto prendere il posto delle vecchie élite esauste per condurre la nazione a destini più alti.

I periodici attacchi lanciati da Fiume contro gli ex alleati, il complotto statunitense-franco-britannico per negare all'Italia il suo posto tra le potenze, e in un secondo momento le saltuarie prese di posizione contro la «plutocrazia internazionale [...] civiltà borghese, avida e materialista, fondata sul denaro e sullo sfruttamento del lavoro, sull'oppressione dei popoli e delle loro aspirazioni» che avrebbero portato al fantastico progetto della Lega di Fiume, non avevano alcun fondamento concreto. Facevano parte della grande ricchezza espressiva che contraddistinse per più di un anno Fiume, divenuta la mecca di molti giovani artisti e di pensatori e rivoluzionari senza peso e senza collocazione, desiderosi di avventura in un laboratorio di avanguardie dove, se non altro, pressoché tutto era lecito, salvo la critica al Comandante medesimo, naturalmente. Come la Carta del Carnaro, nessuno dei progetti più o meno politici maturati nella «Città di Vita» tra 1919 e 1920 ebbe mai alcuna conseguenza sul piano della realtà. In parte, questo discendeva dal sostanziale disinteresse di d'Annunzio stesso nei confronti di qualsiasi materia concreta: animale impolitico, privo di un reale interesse per tutto ciò che non fosse la soddisfazione del suo ego artistico e della propria celebrità personale, poco a suo agio sul terreno del potere e della pianificazione, il cosiddetto Vate lasciò soprattutto fare ai suoi uomini più immaginifici, da Léon Kochnitzky ad Alceste De Ambris.

Concretamente, la conseguenza principale di questi fantasiosi e inattuabili progetti è la «mendace» fama di progressismo di cui l'esperimento della Reggenza del Carnaro continua a godere, straordinariamente, persino oggi. Naturalmente, basterebbe ricordare che la Reggenza, come la Carta, furono un espediente dell'ultimo minuto, escogitate quando ormai il destino di Fiume, sempre più isolata e in pieno collasso dal suo interno, era segnato (i primi e più sensati seguaci di d'Annunzio erano già fuggiti o se ne sarebbero andati di lì a poco disgustati o preoccupati dalle manie di grandezza dell'autoproclamato Comandante). E gioverebbe anche ricordare che, lungi dall'essere una costituzione progressista o minimamente liberale, la Carta del Carnaro (letta nella sua interezza) è una preoccupante anticipazione dello stato corporativo e della dittatura del capo carismatico. Tuttavia, come ha dimostrato Luciano Curreri in un suo intervento molto ingenuo e disinformato in «Retroguardia» (settembre 2019), l'aura progressista e rivoluzionaria dell'avventura fiumana nella sua fase terminale è ancora viva, specie tra i non storici di mestiere: un'ulteriore prova del perdurante (anche se mistificante) fascino di d'Annunzio.

Raoul Pupo: Ribadisco: dentro il dannunzianesimo si trova di tutto e credo sarebbe vano cercare di ricondurre ogni sua espressione ad un'organicità di disegno politico, perché di costruire progetti strategici d'Annunzio non era assolutamente capace. Piuttosto conviene parlare di intuizioni, emozioni e visioni.

Ad ogni modo, in politica estera la stella polare di d'Annunzio rimase sempre il nazionalismo nella sua versione più estrema, vale a dire l'intento di costruire la «grande Italia» a prescindere dalla considerazione non solo di torti e ragioni, ma

della stessa realtà delle forze in campo. All'interno di questa visione, d'Annunzio condivideva con tutti gli altri nazionalisti l'ostilità viscerale contro lo stato jugoslavo, la cui inopinata creazione stava ponendo dei limiti oggettivi ai sogni italiani di dominio adriatico. La distruzione con ogni mezzo del regno SHS costituì quindi il filo conduttore della politica estera dannunziana dal principio alla fine.

A queste osservazioni sarebbe estremamente facile accompagnare quelle relative all'antislavismo di d'Annunzio, che certo vi fu ma rispetto al quale, ancora una volta, credo sia opportuno andar oltre la prima impressione. Ad esempio, gli insulti a più riprese pubblicamente rivolti dal Vate agli slavi furono sanguinosi, ma relativamente significativi in quanto non più aspri di quelli dedicati a qualunque altro avversario, si trattasse di Clemenceau o di Nitti. Assai più concreta fu la repressione anticroata a Fiume con le espulsioni dalla città ed il libero corso lasciato al pogrom del 13 e 14 luglio 1920, ma contemporaneamente d'Annunzio negoziò con alcuni leader croati in funzione antijugoslava e sognò di entrare magari a Zagabria quale liberatore della nazione oppressa dal giogo serbo.

Follia? Sì, evidentemente, se misurata con il metro della Realpolitik o anche soltanto della coerenza razionale. Ma la spagna dannunziana era di qualità diversa, di natura visionaria appunto, e difatti non approdò a nulla, così come assolutamente visionari ed affatto velleitari furono i sogni antimperialisti di alcuni suoi collaboratori. D'Annunzio pure vi aderì, perché certo la dimensione libertaria costituiva parte significativa del suo sentire politico, ma anche perché gli avversari da battere erano quelle stesse potenze imperiali soddisfatte che negavano all'Italia il diritto a condurre liberamente il suo proprio e famelico imperialismo mediterraneo.

Il viluppo delle contraddizioni appare quindi ancora una volta intricatissimo all'interno dell'avventura fiumana e per non lasciarsi abbagliare dal gioco di specchi che continua ad incantare ancora tanti commentatori, conviene tornare ai fatti: il sogno di fare di Fiume la «patria delle patrie» tramontò assai presto e quel che rimase del progetto sublime di una Lega fiumana alternativa alla Società delle nazioni fu – per usare le parole del suo deluso promotore, Leone Kochnitzky – la prosaica realtà dei soliti «intrighi balcanici», volti a disgregare il regno dei Karageorgević.

4. A cento anni di distanza Fiume continua a provocare intensi dibattiti politici e culturali nella regione, come dimostrano le polemiche sull'inaugurazione della statua dedicata a Gabriele d'Annunzio a Trieste nel settembre 2019. Quali sono i motivi dell'impatto prolungato della vicenda nella memoria pubblica dei paesi che l'hanno inserita all'interno delle proprie narrazioni nazionali?

Dominique Kirchner Reill: Ho già espresso la mia opinione su questo punto in un'intervista rilasciata a «Il Piccolo» quando fu inaugurata la statua a d'Annunzio nel 2019. Penso che i dibattiti di lunga data sull'opportunità di celebrare d'Annunzio a Trieste e Fiume siano abbastanza facili da comprendere. Commemorare d'Annunzio nell'Alto Adriatico non ha niente a vedere con la volontà di celebrare

la sua italianità; né tanto meno con la sua importanza nel canone letterario italiano. Inoltre, diversamente dalle celebrazioni in suo onore organizzate nelle città del fronte della Grande guerra, commemorare d'Annunzio nel Quarnaro non ha niente a che vedere con i servizi che ha prestato in tempo di guerra. Le commemorazioni dannunziane in queste città portuali rendono omaggio a un certo tipo di nazionalismo italiano: una missione espansionistica per rendere questi territori culturalmente «italiani» e solo italiani. Come ho già sostenuto in un mio lavoro precedente, non tutti gli italiani e nemmeno tutti i nazionalisti italiani presero una tale posizione, d'Annunzio sì. Inoltre, egli ebbe poco a che vedere con l'incorporazione di Trieste – o anche Fiume – tra i territori dello stato italiano. L'impatto di d'Annunzio nella regione è stato quello di spingere le realtà municipali e regionali a trattare eredità, etnie e produzioni culturali non italiane come inferiori e quindi da sostituire con quelle italiane. Quando d'Annunzio suscitò entusiasmo per «Italia o Morte», lo fece non solo per l'Italia, ma anche a discapito delle centinaia di migliaia di persone che non si identificavano come italiane e riconoscevano l'Adriatico come casa (anche) loro. Temo il giorno in cui le contestazioni contro le celebrazioni dannunziane nelle regioni dell'Alto Adriatico verranno a mancare. Ciò che questo significherebbe è troppo inquietante da immaginare.

Giordano Bruno Guerri: Il litorale adriatico è un luogo di memorie contrapposte, esasperate dalle lacerazioni e dalle migrazioni provocate dalle due guerre mondiali.

In Italia, l'opinione pubblica ha iniziato a ragionare sulla complessità dell'impresa di Fiume solo da pochi anni. Per decenni, a partire dal secondo dopoguerra, la pubblicistica e le istituzioni hanno derubricato il fenomeno a propaggine della Grande guerra o a premessa dello squadristico, relegando d'Annunzio e l'esperienza fiumana ai circuiti autoreferenziali di memorie «pro» e «contro». Solo dopo il duemila il dibattito pubblico ha iniziato a riscoprire la complessità di questo fenomeno e a confrontarsi sulle sue letture.

Sul piano del rapporto con le memorie nazionali slovena e croata, il centenario ha segnato la prima tappa di un percorso verso un dialogo di respiro europeo.

Nella città di Fiume-Rijeka, designata Capitale europea della cultura 2020, la ricorrenza rappresentava uno snodo particolare, dal momento che ha obbligato le istituzioni locali a confrontarsi con un episodio incastonato nella stratificazione di memorie locali. Nonostante le diverse iniziative legate alla valorizzazione del passato italiano della città, l'attuale amministrazione non ha quindi potuto discostarsi dall'interpretazione ufficiale che, soprattutto nel litorale, ricorda l'esperienza legionaria come un'occupazione nazionalista, antesignana delle politiche assimilazioniste fasciste e dell'occupazione del 1941.

La riscoperta storiografica degli ultimi anni ha tuttavia avuto ricadute importanti anche sull'opinione pubblica croata, come dimostrano le mostre, pubblicazioni, progetti divulgativi che hanno coinvolto anche il Vittoriale, come archivio e centro studi.

Il dialogo instaurato tra la Fondazione e la città di Fiume – con il contributo della Società di studi fiumani e la Comunità degli italiani di Fiume – ha portato buoni risultati sul terreno della reciproca riscoperta. Nel giugno 2018 per la prima volta un

presidente del Vittoriale è stato in visita ufficiale a Fiume, ricambiato l'autunno successivo dall'Assessore alla cultura. Ma il risultato più interessante di questo scambio è stato il convegno organizzato al Vittoriale, in cui ricercatori italiani e croati si sono confrontati sulla necessità di affrontare lo snodo fumano anche da una prospettiva comparata.

Non sono, tuttavia, che i primi passi su un terreno pressoché inesplorato, che ha toccato corde sensibili. Era perciò prevedibile che il centenario fosse segnato da polemiche e prese di posizioni dai due lati del confine. A ragion veduta, i dibattiti e oscillazioni nei rapporti istituzionali sono forse un effetto collaterale inevitabile, quando si cerca di promuovere una nuova riflessione comune sulle rispettive rappresentazioni di un capitolo del passato.

L'installazione della statua di d'Annunzio a Trieste e le sue ricadute sul dibattito pubblico costituiscono un caso emblematico sulle questioni aperte dalla ricorrenza. Dal momento che l'episodio mi vede coinvolto in prima persona come promotore del monumento, ritengo necessario distinguere tra le considerazioni qui condivise in qualità di presidente del Vittoriale e quelle in qualità di storico.

Come presidente del Vittoriale sono custode e promotore di una memoria particolare. Lo scopo della Fondazione Il Vittoriale è divulgare e valorizzare la figura e l'opera di Gabriele d'Annunzio. Dopo la Liberazione, il suo complesso museale, il suo patrimonio archivistico, il suo centro di studi e divulgazione ha contribuito notevolmente a svincolare la figura del poeta dalla memoria del regime e a promuoverne la conoscenza come artista, uomo pubblico e come patriota. L'opera condotta dalla Fondazione, dal 1945 ad oggi, ha contribuito enormemente a disinnescare le strumentalizzazioni e a incoraggiare il dibattito intorno a una figura che, se affrontata nella sua complessità, fornisce l'occasione per ragionare sulle diverse rappresentazioni della cultura e della storia italiane. L'installazione della statua di d'Annunzio a Trieste, promosso dalla Fondazione e dall'attuale amministrazione, ha portato nello spazio cittadino la memoria di un intellettuale che ha dedicato una parte importante della sua opera artistica e politica alla città-simbolo del confine orientale.

Da un punto di vista storico, è stato necessario considerare che in Venezia Giulia d'Annunzio rappresenta anche una memoria interpretata diversamente dalle memorie politiche e nazionali. E al tempo stesso, che interventi monumentali e onomastici dello spazio urbano, oltre che celebrare tradizioni condivise da una componente più o meno ampia della popolazione, stimolano le sue diverse anime a manifestarsi in uno spazio per tradizione condiviso e conteso come quello urbano.

Il confronto tra memorie contrapposte, emerso nel contesto del centenario fiumano e recentemente rinnovato dalla restituzione dell'edificio del *Narodni Dom* alla comunità slovena, fornisce l'opportunità per nuove riflessioni sul rapporto tra narrazioni nazionali e una storia plurale europea ancora da scrivere.

Giuseppe Parlato: La questione sollevata in quest'ultima domanda porta a un'altra domanda, per lo più oziosa ma sicuramente di attualità, soprattutto nel Centenario. Fenomeno di destra o di sinistra, quello di Fiume? Di destra e di sinistra – la storiografia è in buona misura d'accordo – in un impasto che, pur tenendo presenti le fasi cronologiche dell'evento, si situa in un nuovo modo di fare politica: Giolitti non si

sarebbe mai affacciato al palazzo del Governo di Fiume, o di Dronero, a incitare i giovani alla ribellione.

Un evento multiplo, polivalente, quindi, con ampie contraddizioni interne. Gli storici sono arrivati a questo punto e credo che la ricerca oggi si debba indirizzare ad approfondire e a rendere ancora più evidente questa complessità.

Invece, la cultura diffusa intorno al Centenario ha puntato a trovare l'unica causa, il solo modello di riferimento all'impresa dannunziana: fascista, o antifascista, o reazionaria, o rivoluzionaria, ovvero anticipatrice di eventi successivi.

Se c'è un comune denominatore – lo si è già rilevato – a tutti i partecipanti dell'impresa, questo è senza dubbio il nazionalismo, ma anch'esso viene declinato in maniera diversa: c'è quello che considera Fiume il legittimo completamento del processo risorgimentale, c'è quello che vede Fiume come primo passo per l'imperialismo, c'è quello che immagina un impero «popolare» e antiplutocratico, con il popolo come soggetto.

In merito alle polemiche del centenario, in Italia e altrove, occorre a mio avviso fare una premessa: ogni Stato ha la sua legittima narrazione etico-politica che si manifesta nelle celebrazioni, ad esempio, delle vittorie militari. In tutti i casi, tali vittorie corrispondono ad altrettante sconfitte di altri Stati. Nessun ministro degli Esteri italiano, giustamente, si sogna di protestare con Atene perché celebra la vittoria contro l'Italia nella guerra del 1940. Vienna, un altro esempio, non fa questioni sul nostro 4 novembre. Poi, è chiaro, dipende da come si fanno tali celebrazioni, da quanta *vis* polemica sono connotate. Ma, in ogni caso, ciascuno a casa propria festeggia o ricorda quei momenti che contribuiscono a costruire l'identità nazionale.

Che, quindi l'Italia voglia ricordare Fiume (e tra l'altro in maniera non ufficiale) e che invece Zagabria possa avere un'altra sensibilità sull'argomento è abbastanza chiaro e credo che questo faccia parte delle differenze nazionali che, piaccia o non piaccia, esistono ancora nonostante l'Europa e la globalizzazione.

Il problema è un altro, ed è quello della storia. Se uno Stato si limita alle celebrazioni, non vedo problemi: ognuno celebra i propri santi. Ma se invece si va sul piano della storia e si propone una lettura ideologizzata, ovvero carente dal punto di vista storiografico e la si vuole fare passare per «la» vera lettura storica, allora il discorso cambia.

Nel caso specifico, i convegni che si sono tenuti in Italia (e mi riferisco in particolare a quello organizzato dal Vittoriale e a quello di Gorizia organizzato da Arcipelago Adriatico) si sono distinti non solo per una aderenza alle più recenti elaborazioni storiografiche, ma anche per l'apertura alla partecipazione a storici croati e sloveni, proprio perché la storia non dovrebbe conoscere confini, e le diverse sensibilità (che evidentemente e giustamente ci sono) debbono essere il più possibile ricondotte nell'ambito di un dibattito costruttivo in sede storiografica.

Non lo stesso si può purtroppo dire in merito a quello che è successo nelle occasioni «storiche» (convegni e soprattutto mostre) nella vicina Croazia dove è apparso come il centenario dannunziano abbia avuto lo scopo di ribadire, più che ricerca storica, i tradizionali luoghi comuni identitari, intrisi di un nazionalismo un po' datato e soprattutto senza alcun rispetto verso le altrui sensibilità e verso i più recenti risultati delle ricerche storiche, non soltanto italiane.

Questi aspetti che si sono voluti sottolineare, non per polemica ma per cercare di ricondurre il discorso su un piano storiografico, quindi a-ideologico e onestamente fondato sui documenti, sono purtroppo frutto di un combinato disposto tra politicizzazione e moderna comunicazione.

La politicizzazione non è soltanto la lettura più o meno falsata che si deve conciliare con le tendenze politiche dello storico; piuttosto è il volere trasferire la storia nell'attualità politica, fare di un evento storico un'occasione di dibattito anche politico; si ha in questo caso non soltanto il trasferimento del tema dal piano storico a quello politico (o magari morale), ma anche l'utilizzazione, in diversi casi, dei piani valoriali contemporanei per analizzare un evento del passato.

Il secondo problema è quello della comunicazione pubblica, sempre più rapida, sempre più concisa, dalla quale sono escluse le sfumature, le riflessioni complesse, e tutto tende a ridursi a banalizzazione da tweet.

Ovviamente, a queste condizioni, è esclusa ogni remota possibilità che la ricerca storica possa trasformarsi in cultura diffusa, per cui anche il lavoro degli storici seri finisce con l'essere leggermente frustrante perché limitato agli addetti ai lavori.

Ciò determina, su alcuni temi «caldi», una lettura che nulla ha a che vedere con il necessario equilibrio e la indispensabile imparzialità che lo storico può garantire. D'Annunzio occorre farlo passare per un bieco imperialista fascista e dedito soprattutto al gentil sesso per demonizzarlo come si conviene; oppure occorre farlo passare per antifascista della primissima ora per poterlo fare «accettare» nell'ambito della comunicazione.

Credo che questo centenario, nel bene e nel male, ci possa ricordare che lo storico deve fare il suo lavoro in piena libertà, senza barriere o vincoli «politici»; solo in questo caso avrà una funzione determinante per narrare con il necessario equilibrio le vicende del passato e, in questo modo, potrà anche contribuire a stemperare legittime animosità e sensibilità, contribuendo persino a realizzare rapporti di buon vicinato a livello internazionale.

Marco Mondini: Per quanto riguarda l'Italia, ho l'impressione che, in larga parte, la capacità di Fiume di funzionare ancora oggi come luogo (polemico) della memoria risieda nell'incomprensione delle cause che portarono alla ribellione di Ronchi e all'occupazione della città. Ancora una volta, un secolo non è bastato per prendere le distanze criticamente dal 1919, un tornante catastrofico della storia italiana («molto discusso e ancora poco capito»), come ha scritto Roberto Bianchi in un recente volume), e il centenario fiumano non ha favorito né la conoscenza né un dibattito pacato. La principale conseguenza della scarsa diffusione di un sapere reale sul 1919 è la perpetuazione di miti che alimentano ancora l'immaginario di Fiume come luogo di un'impresa eroica, fucina del riscatto nazionale, o anche semplicemente di vicenda funesta ma innescata dall'arroganza degli ex alleati e dall'ingiusta umiliazione dell'Italia appena uscita dalla guerra. Che l'impressione di un'Italia privata della giusta ricompensa per il suo sacrificio sia destituita di fondamento, si è già osservato, è un dato condiviso dal dibattito scientifico internazionale più solido. Non ci sono dubbi (basta rileggere alcuni recenti lavori sulla conferenza di pace di Parigi, dall'eccellente volume di Leonard Smith al brillante compendio di Giovanni Bernardini) che gli

Stati Uniti di Wilson abbiano agito con poco tatto e con una pregiudiziale simpatia filo-slava del tutto fuori luogo, visto che il nazionalismo sia della dirigenza serba che soprattutto dei rappresentanti croati non era meno isterico del più fanatico militante fiammista. Il che non toglie che l'immagine, ancora oggi popolare, degli italiani trattati male sia alla base di una visione confusamente complottista, e molto lontana dalla realtà. Ovviamente, sarebbe molto più corretto rileggere il goffo comportamento del governo italiano tra 1918 e 1919, e ricordare che nel 1920, quando al potere salì uno statista di tutt'altro spessore, Giovanni Giolitti, l'Italia riuscì a ottenere per via diplomatica tutto ciò che era legittimo chiedere, umiliando il vicino regno SHS e ponendo le premesse per la costruzione di una sfera egemonica in Adriatico. Purtroppo, la narrazione pubblica dei fatti di Fiume continua a isolare alcuni episodi più drammatici o patetici, presentando la ribellione e l'occupazione della città ancora come la risposta a intollerabili affronti. Aggiungerei che, per effetto di trascinarsi, Fiume partecipa con Trieste della persistente dimensione polemica (e per molti versi isterica) di tutto ciò che ha a che fare con il confine orientale. Infine, c'è il problema del protagonismo pubblico della memoria di d'Annunzio. Anche se può sembrare grottesco, nell'Italia odierna sembra impossibile discutere criticamente del (malaugurato) ruolo giocato da Gabriele d'Annunzio nell'ultima fase della sua vita. Come dimostra l'ultima biografia scritta da Maurizio Serra, l'aspetto deteriore della sua esperienza come attore politico, il suo determinante contributo nella brutalizzazione della vita pubblica nazionale, il suo peso nel legittimare il ricorso sistematico alla violenza, il suo contributo allo sfacelo delle istituzioni liberali, la sua capacità di favorire l'avvento del fascismo, sembrano argomenti da far passare sotto silenzio. Evidentemente per alcuni studiosi (gli italianisti brillano in questo), si tratta di aspetti poco importanti rispetto alla sua posizione nella storia della letteratura. Rileggere Fiume significa anche riconsegnare la figura di d'Annunzio a un tribunale critico, e ribadire una volta per tutte le profonde colpe di cui si è macchiato, colpe per le quali cui anche l'intellettuale deve rispondere.

Raoul Pupo: Più che di un impatto prolungato, parlerei di un ritorno di fiamma. La vicenda dannunziana è rimasta a lungo nel cono d'ombra del fascismo e come tale soggetta ad una *damnatio memoriae* da parte delle storiografie antifasciste, in Italia come nei paesi ad est confinanti. Il centenario è stato, com'è noto, l'occasione per dare largo spazio in Italia agli spunti di rivisitazione già presenti da qualche tempo nella storiografia. Ora, quando queste operazioni culturali assumono una dimensione, verrebbe da dire, spettacolare, è inevitabile che sorgano equivoci, non sempre fortuiti. Gli storici accademici sono abili nel distinguere rivisitazione critica da rivalutazione, i media un po' meno, anche perché i loro obiettivi sono diversi e sono di conseguenza tentati dal sensazionalismo e dalla polarizzazione delle posizioni, più che dall'equilibrio interpretativo. Inoltre, il personaggio d'Annunzio facilmente suscita sentimenti estremi: grandi innamoramenti – anche postumi – e grandi disgusti. Su questo terreno di per sé insidioso, in cui novità analitiche si sono fuse volentieri con ammiccamenti – oggi assai di moda – all'opinione pubblica anti-antifascista, è scesa in campo anche la politica nella sua versione più becera, manifestando ancora una volta il suo potenziale distorsivo, in termini di semplificazione e strumentalizzazione.

Questo è avvenuto in Italia, con un tentativo di recupero patriottico/nazionalista/sovranoista dell'impresa dannunziana, fortunatamente circoscritto prevalentemente ai margini orientali del paese. È avvenuto in Croazia, in termini sicuramente non meno beceri. Hanno prevalso le esigenze di piccolo cabotaggio, interne alle forze di governo locali. E quindi ecco la pensata assolutamente pretestuosa di collocare una statua dannunziana nel centro di una città come Trieste, che dell'impresa rimase ai margini e che al poeta ha già dedicato un viale assai frequentato: una decisione che, in quanto assunta da un ente locale con intenti evidentemente politici più che culturali, ha suscitato reazioni anch'esse politiche, francamente esagerate, nella repubblica di Croazia. Ed ecco quindi a Rijeka una mostra, si potrebbe dire, d'epoca, incapace di misurarsi con le novità interpretative più recenti.

Credo quindi che si possa tranquillamente parlare di un'occasione sprecata, che ha rischiato anche di rovinare un clima di collaborazione che si stava instaurando all'interno di una fruttuosa triangolazione fra istituzioni della repubblica di Croazia, comunità italiana di Fiume e l'unico presidio scientifico in campo storico espresso dal mondo della diaspora giuliano-dalmata, e cioè la Società di studi fiumani. Invece che un salto di qualità nelle conoscenze e negli scambi fra gli studiosi dell'area adriatica, il centenario ha segnato pertanto un passo indietro nei rapporti transfrontalieri. Ben altrimenti per fortuna è stato gestito il centenario dell'incendio del Narodni Dom: segno che, se si vuole, anche le memorie più difficili ed antagoniste posso diventare spunto per un balzo in avanti dei rapporti di frontiera.

Dominique Kirchner Reill
 Department of History, University of Miami
 PO Box 248107 – USA-33139 Miami Beach (FL)
 d.reill@miami.edu

Giordano Bruno Guerri
 Fondazione Il Vittoriale degli Italiani
 via al Vittoriale 12 – I-25083 Gardone Riviera (BS)
 gbguerri@yahoo.it

Marco Mondini
 DSPGI - Università di Padova
 via del Santo 28 – I-35123 Padova
 marco.mondini@unipd.it

Giuseppe Parlato
 Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice
 piazza delle Muse 25 – I-00197 Roma
 Gparlato52@gmail.com

Raoul Pupo
 Dipartimento di scienze politiche e sociali
 Università di Trieste
 piazzale Europa 1 – I-34127 Trieste
 raoul.pupo@dispes.units.it

